

*I poeti dello "Specchio,"*

---

SALVATORE QUASIMODO

# Ed è subito sera



---

MONDADORI

SALVATORE QUASIMODO

**ED È SUBITO SERA**

*P O E S I E*

1920 - 1929 *Acque e terre*

1930 - 1932 *Oboe sommerso*

1932 - 1936 *Erato e Apollion*

1936 - 1942 *Nuove poesie*

CON UN SAGGIO DI

**SERGIO SOLMI**

**ARNOLDO MONDADORI EDITORE**

## INDICE

### PREFAZIONE

### NUOVE POESIE (1936 - 1942)

RIDE LA GAZZA, NERA SUGLI ARANCI  
STRADA DI AGRIGENTUM  
LA DOLCE COLLINA  
CHE VUOI, PASTORE D'ARIA?  
DAVANTI AL SIMULACRO  
D'ILARIA DEL CARRETTO  
ORA CHE SALE IL GIORNO  
GIÀ LA PIOGGIA È CON NOI  
UNA SERA, LA NEVE  
PIAZZA FONTANA  
L'ALTO VELIERO  
SULLE RIVE DEL LAMBRO  
SERÀ NELLA VALLE DEL MÀSINO  
ELEGOS PER LA DANZATRICE CUMANI  
DELFICA  
IMITAZIONE DELLA GIOIA

CAVALLI DI LUNA E DI VULCANI  
ANCORA UN VERDE FIUME  
SPIAGGIA A SANT'ANTIOCO  
GIÀ VOLA IL FIORE MAGRO  
INIZIO DI PUBERTÀ

## ERATO E APÒLLION (1932 - 1936)

SILLABE A ERATO  
CANTO DI APÒLLION  
APÒLLION  
L'ÀNAPO  
AIRONE MORTO  
SUL COLLE DELLE «TERRE BIANCHE»  
AL TUO LUME  
NAUFRAGO  
INSONNIA  
SOVENTE UNA RIVIERA  
ISOLA DI ULISSE  
SALINA D'INVERNO  
SARDEGNA  
IN LUCE DI CIELI

LATOMÍE  
DEL MIO ODORE DI UOMO  
NEL GIUSTO TEMPO UMANO  
CITTÀ STRANIERA  
NEL SENSO DI MORTE  
DEL PECCATORE DI MITI

## ÒBOE SOMMERSO (1930 - 1932)

ÒBOE SOMMERSO  
L'EUCALYPTUS  
ALLA MIA TERRA  
NASCITA DEL CANTO  
RIPOSO DELL'ERBA  
NELL'ANTICA LUCE DELLE MAREE  
PAROLA  
DI FRESCA DONNA  
RIVERSA IN MEZZO AI FIORI  
CURVA MINORE  
UN SEPOLTO IN ME CANTA  
COMPAGNO  
LAMENTAZIONE

D'UN FRATICELLO D'ICONA  
SENZA MEMORIA DI MORTE  
PREGHIERA ALLA PIOGGIA  
AUTUNNO  
FOCE DEL FIUME ROJA  
DORMONO SELVE  
ALLA NOTTE  
LA MIA GIORNATA PAZIENTE  
METAMORFOSI NELL'URNA  
DEL SANTO  
A ME DISCESA PER NUOVA  
INNOCENZA  
ISOLA  
DOVE MORTI STANNO AD OCCHI  
APERTI  
DAMMI IL GIORNO  
CONVALESCENZA  
L'ANGELO  
VITA NASCOSTA  
MOBILE D'ASTRI E DI QUIETE

FATTA BUIO ED ALTEZZA  
L'ACQUA INFRADICIA GHIRI  
SEME  
PRIMO GIORNO  
VERDE DERIVA  
FRESCHE DI FIUMI IN SONNO  
ANELLIDE ERMAFRODITO  
D'ALBERI  
SOFFERTE FORME  
IO MI CRESCO UN MALE  
AMEN PER LA DOMENICA  
IN ALBIS

## ACQUE E TERRE (1920 - 1929)

ED È SUBITO SERA  
VENTO A TÍNDARI  
ANGELI  
E LA TUA VESTE È BIANCA  
ALBERO  
ARIETE  
ACQUAMORTA

TERRA  
SI CHINA IL GIORNO  
SPAZIO  
ANTICO INVERNO  
DOLORE DI COSE CHE IGNORO  
S'UDIVANO STAGIONI AEREE  
PASSARE  
I MORTI  
MAI TI VINSE NOTTE COSÍ CHIARA  
TU CHIAMI UNA VITA  
FRESCA MARINA  
SPECCHIO  
NESSUNO  
VIColo  
AVIDAMENTE ALLARGO LA MIA MANO  
I RITORNI  
RIFUGIO D'UCCELLI NOTTURNI  
ANCHE MI FUGGE LA MIA  
COMPAGNIA  
IN ME SMARRITA OGNI FORMA

## PREFAZIONE

*Sappiamo, e ce lo siamo ripetuti a sazietà, che la storia della poesia si enuclea in individualità irriducibili; che è vano tentar di astrarre i caratteri generali di un'epoca e di un «movimento»; che tali generalizzazioni comportano inevitabilmente un passaggio della storia della poesia alla storia della cultura e del costume. Ma, come tutte le verità ormai ovvie, neppure questa ci soddisfa. E ci piace ricercare, nelle fioriture dell'arte attraverso il tempo, un segreto sforzo comune: certe esplosioni apparentemente subitanee, a ben guardare, ci rivelano una lunga, inconsapevole preparazione. Anche la poesia, pur essendo assoluta libertà, è, a modo suo, la risoluzione di problemi determinati, per quanto non si tratti, evidentemente, di problemi comunque configurabili in termini logici e intellettuali. Così petrarchismo, arcadia, parnassianesimo o simbolismo, se, presi nel loro complesso, significano movimenti di cultura, che la creazione artistica trascende in modi sempre imprevedibili, considerati sotto altro aspetto possono pur significare il concreto sbocco, attraverso individualità singole, di modi di aspirazioni diffuse, che l'eterna Poesia inconsapevolmente maturava e da lungo tentava, per vie segrete, di trarre in luce.*

*La lirica moderna ci riconduce alla medesima riflessione, con una differenza singolare: per la prima volta, forse, nella storia letteraria, la ricerca del fatto poetico ci appare spogliata di quel ricco nimbo di eloquenza, di ideali, di mitologie culturali che in altra epoca formavano*

*l'accompagnamento indissolubile della creazione, l'ossigeno vitale, la trama atta a sostenere la fiducia nel canto. Molto s'è insistito, né fa duopo ritornarvi, sulla coscienza critica inherente alla moderna concezione dell'arte. E chi s'è illuso di considerare la poesia come una qualità, una sostanza a sé, materialmente isolabile sul foglio scritto. Chi ha tratto argomento da quella coscienza critica per negare in blocco la lirica moderna, e vaticinare magari la fine della poesia. Chi si è rifugiato nel miracolismo -e furono in parecchi- e oggi ancora non si mostra stanco di attendere il nuovo Messia delle patrie lettere, l'apportatore del «bel canto», sorto dalla pienezza e dalla gioia di vivere. La corrosiva scornificazione della lirica moderna sembrò contraddittoria allo stesso concetto di poesia, sterile volontà teorica e morta anatomia sentimentale.*

*D'altro canto, gli spiriti più attenti non potevano mancare di avvertire il fenomeno che si andava sotterraneamente operando nell'esercizio e nel gusto della poesia. Le ultime grandi correnti ottocentesche rivelavano a poco a poco l'equivoco retorico, la confusione di poesia e di amplificazione eloquente su cui erano cresciute. E, se era stato proprio l'esempio dell'ultima grande Triade poetica - Carducci, Pascoli, D'Annunzio - a suscitare, nei miracolisti cui s'è accennato, la sempre delusa attesa del novello Vate, del Poeta con la P maiuscola destinato a raggiare in piena luce e a sommersere nell'oblio le sterili ricerche dei*

*«frammentisti» e dei «lirici puri», fu proprio quello stesso esempio a render più dubitosi gli spregiudicati amici della poesia e ad indurli a riflessioni del tutto tranquillanti. Certo, quei poeti avevano avuto un'alta e invidiabile funzione nella vita nazionale, avevano chiamato a sé le folle, avevano agitato alcuni dei miti che oggi sogliono denominare con la poco elegante qualifica di «collettivi», incidendo profondamente nel gusto e nella cultura del tempo. Ma ora, a libro riaperto, quanto restava della loro opera? Più di qualcosa, senza dubbio, molto forse. Ma la loro grandezza non era forse in massima parte consistita nell'atteggiamento profetico o civile, nella alta funzione che essi seppero assumere di maestri di vita in un dato momento storico? Mentre, per converso, il loro aspetto più vitale, nei riguardi della poesia, si rivelava proprio quello più in sordina, quello che meno era risultato all'attenzione dei contemporanei. E la loro lirica più schietta, paragonata a quella dei poeti classici o dei maggiori moderni, non tradiva forse alcunché di limitato e chiuso, di troppo sensuale o di troppo provinciale?*

*Parallelamente, con l'affievolirsi della voce dei tre ultimi grandi poeti ottocenteschi, riacquistavano un accento più vivo ed attuale, più vicino al nostro cuore, le parole dei classici. Chi credeva di errare nella selva delle eresie liriche recenti, sulle orme dei padri Rimbaud e Mallarmé, scopriva improvvisamente un tempietto di linea classica, un vetusto onorevole frammento d'antica statua. La complessa*

*linea melodica d'un Leopardi, che sarebbe riuscita insipida a un dannunziano, ricominciava a proporsi quale altro irraggiungibile modello. Come un forte reagente, operando su di una stampa scolorita da tempo, restituisce ai suoi tratti l'antica freschezza di rilievo, così le tormentose ricerche della poesia moderna rendevano vividamente attuali, nostri come se avessero risuonato in noi per la prima volta, quegli accenti supremi.*

*E da Leopardi era facile volgersi ancor più addietro, trovare radici più remote: infranta la rigida scorza del classicismo di maniera che aveva imperversato negli ultimi cinquant'anni, la parola dei classici tornava ad esserci esempio di esattezza leggera e profonda, di modestia e sincerità di confessione, di semplicità folta d'echi. E nelle stesse origini della nostra poesia dotta, nell'acerbezzezza del «dolce stil novo» trovavamo analogie consolanti, come l'aura d'un ricominciamento.*

*Contemporaneamente a questo bisogno d'essenzialità e di purezza, che accostava le nuove aspirazioni agli esempi antichi, si assisteva ad un assottigliamento, ad una progressiva rarefazione dei temi della lirica. Il fenomeno è innegabile, anche se non è facile spiegarlo. Il «panismo» e la «sensualità» dannunziana sono stati, effettivamente, gli ultimi grandi «miti» della nostra poesia. La corrosione critica comincia a manifestarsi nei crepuscolari, anche se un'eco schietta essa trova soltanto in Gozzano, dove la stanchezza melodiosa del Poema Paradisiaco e le*

*reminiscenze di Rodenbach e di Jammes raggiungono, oltre la maniera, contorni e coloriti inconfondibili, e un accento umano. Piú tardi, anche l'ironia nostalgica e borghese si volatilizza, diventa maniera negli epigoni: ed essa aveva del resto già acceso, nella lirica di Palazzaschi, un'estrema fantastica girandola, quasi un presagio della fine. La nuova poesia si fa austera e sommessa, come echeggiasse, voce dell'uomo in solitudine, in un mondo silenzioso e vuoto.*

*Il paradosso della lirica moderna sembra consistere in questo: una suprema illusione di canto che miracolosamente si sostiene dopo la distruzione di tutte le illusioni. L'anima, spogliata dei suoi sogni e dei suoi idoli, costretta ad abbracciare la «rugosa realtà», ad esprimere il succo presente e d amaro dell'esistenza, trova in questo suo duro e necessario riconoscimento un paradossale principio di musica e di dimenticanza. la favola risorge sul mondo distrutto come un miraggio sul deserto. Anche in quelli, fra i nuovi poeti, in cui il lavoro critico – sotto l'aspetto espressivo e formale – sembra minore, e in cui l'estro superstite appare piú naturale ed agevole, piú portato a resuscitare le colorite apparenze del mondo, i diversi volti della vita, è sensibile questa preventiva disgregazione, questo pungente brivido della realtà nuda. Anche nella lirica di un Saba, ad esempio, che da una ingenua familiarità con la poesia classica e da qualche inconsapevole contatto con altre tradizioni, soprattutto nordiche, ha tratto una ricchezza di moti e di figure che non*

*ha riscontro nei nostri poeti ultimi, colpisce fin dall'inizio un atteggiamento distante, doloroso e pacato, che tutte le cose evocate fa vivere come in un lume di mondo sopravvissuto. E si pensi a Ungaretti, a quella sorta di disperata religiosità ritrovata attraverso il caos sensuale, l'istantanea comunione del cosmo. A Montale, la cui aspra musica rivela i coloriti, incantevoli frammenti d'un mondo condannato, che nell'inesorabile procedere della sua macchina mostruosa cancella man mano dietro di sé ogni strada. Ogni illusione di scampo.*

*Anche Quasimodo, giunto dopo questi poeti, si muove in quest'orbita, accoglie consapevolmente e rassegnatamente il suo difficile destino espressivo. Destino necessario, che gli ha permesso di orientarsi assai presto, di definirsi in maniera riconoscibile nella sparuta schiera dei lirici d'oggi.*

*Nel suo primo libro, Acque e terre, egli dimostrava una innegabile facilità ad assorbire e a piegare ad esigenze del resto già personali gli echi che erano nell'aria: D'Annunzio, Pascoli, Papini di Opera prima; e Montale e Ungaretti. Nella sapienza degli stacchi e delle riprese, nel gusto incisivo di certe immagini, nella sonorità di qualche bel verso si rivelava, con un fondo d'indubbia sincerità, l'attento ricercatore e sperimentatore. Se Quasimodo avesse insistito in questa sua maniera iniziale, meno intensa, ma più svagata e più ricca d'effetti, avremmo forse avuto in lui uno di quegli artisti di secondo grado, che*

*traducono in forme decentissime ma approssimative, su di un piano più agevole e accessibile, le esperienze nuove. Ma fin da allora il suo impegno si rivelava più stringente e serio. E già in Acque e terre quattro o cinque poesie si situavano in una zona di realizzazioni più personali e decisive. Così Vento a Tíndari, dove la nostalgia classica del ritmo si sfalda nel tremito musicale, e le parole si modellano con tanta intimità sul moto del sentimento che le ha suscitate:*

Tíndari, mite ti so  
fra larghi colli pensile sull'acque

.. . . . .

Salgo vertici aerei precipizi,  
assorto al vento dei pini,  
e la brigata che lieve m'accompagna  
s'allontana nell'aria,  
onda di suoni e amore...

*Con Óboe sommerso Quasimodo rinunciò coraggiosamente ad ogni giovanile indulgio in cadenze prestabilite, in stasi descrittive o narrative, per organizzare tutte le sue espressioni attorno al suo nucleo lirico più profondo. Da allora, egli non si è più appagato di tradurre, di adombrare in formule consuete e marginali il suo sentimento, ma, scendendo di colpo in quella zona latente in cui il sentimento è, per così dire, ancora indifferenziato, «senso di tutte le cose insieme», tenta di trarlo in luce, lasciandogli*

*la sua originaria indeterminatezza, in scarse, pesate e doloranti parole. Come in altri giovani, ma in maniera più tenace ed essenziale, è viva in Quasimodo la tendenza mistica che anima tanta parte della poesia moderna: quella che ha in Rimbaud o in Campana i suoi padri recenti, e profonda le sue radici nel passato fino a Blake, a un Hölderlin, a un Novalis. L'episodio definito, come la clausola gnomica e discorsiva, per questa poesia che aspira così profondamente a una significazione assoluta, a rendere un senso elementare e fondamentale dell'esistenza, sono incapaci a reggerne a pieno le esigenze. E l'immagine si fa segno, simbolo che tutto il cosmo pretenderebbe accentrare ed esaurire in sé.*

*Quale, allora, il tema unico e fondamentale della poesia di Quasimodo? Errerebbe, naturalmente, chi volesse a forza ravvisarvi una particolare originalità: l'originalità, come sempre avviene in poesia, non è nel tema astrattamente considerato, ma nell'accento, nel tono ineffabile del sentimento, e, in definitiva, nel poeta che da quel tema è agitato, e ce lo dice con la sua inconfondibile voce segreta.*

*Il senso di una divisione irreparabile: da una parte un beato Eden, che a volta a volta è l'isola siciliana dove il poeta vide la luce, una misteriosa città sepolta nel cuore, che la poesia miracolosamente ravviva nel suo soffio:*

ecco discendo nell'antica luce  
delle marèe, presso sepolcri

in rive d'acque  
che una letizia scioglie  
d'alberi sognati.

*O è l'infanzia che, risvegliata da un odore di pianta,  
rinverde nella sua antichissima favola:*

Isola mattutina:  
raffiora a mezza luce  
la volpe d'oro  
uccisa a una sorgiva.

*Terra e infanzia si confondono in un sogno unico, a cui  
il poeta approda di tanto in tanto pacificato:*

In te mi getto: un fresco  
di navate posa nel cuore.

*E la terra è la terra siciliana «dove lo zolfo – era  
l'estate dei miti – immobile», dove «antiche mani nei fiumi  
– coglievano papiri», dove l'Ànapo gorgoglia con voce di  
colomba e sulle cui rive «mansueti animali – le pupille  
d'aria – bevono in sogno». Sulle acque incantate scendono  
le costellazioni, «stimmate celesti». Questo paese di mito  
affiora nel sentimento del poeta come una «memoria non  
umana», un sogno ancestrale che tratto tratto si schiude  
alla luce e s'esprime nelle sue parole con una voce ignota,  
quasi d'un «sepolto» che canti in lui.*

*Di fronte a questa naturalità beata, a questa perduta età  
dell'oro, l'assillo d'una corrosione, d'un decadimento*

*senza salvezza. Il poeta non riesce più a risuscitare la sua primitiva condizione di figlio del sole, non riesce più a vivere prostrato «nel fulmine di luce», nell'isola favolosa, dove*

...la latomia l'arancio greco  
feconda per gl'imenei dei numi.

*Subentra l'oscurantismo. Il suo cuore è «brucato dal patire» egli stesso è «una reliquia patita», devastato da «oscure mutazioni». La sua vita è una prigione di fatica e di sangue, lievita e brulica stanca come l'acqua malsana alla foce desolata di un fiume, consapevole della propria inutilità, della morte che sente in sé «in nuziale germe». In questa aridità senza scampo, in questo «verde squallore», nessun'altra fuga che il reintegrarsi, attraverso l'illusione della poesia, nel dorato Eden primitivo, o, estrema risorsa, la terrificante bestemmia del «fraticello d'icona»:*

mi pento  
d'averti donato il mio sangue,  
Signore, mio asilo:  
misericordia!

*Dall'uno all'altro dei termini opposti di questo tema essenziale oscilla e si dibatte l'ispirazione di Quasimodo. Tema non nuovo: in tutta la poesia moderna, dopo Leopardi e Baudelaire, serpeggiava questa struggente nostalgia delle beate origini perdute, dei limbi incorrotti dell'infanzia dell'uomo e del mondo. Più direttamente Quasimodo si*

*ricollega a Montale per quel disperato senso di decadimento e di destino segnato, che balena nelle luci e nei colori delle apparenze evocate. Ma nuovo, e suo, è quel sentimento inerme e rassegnato di resa alle oscure volontà del cosmo. Come suo è il rigore intellettuale, quasi acido, con cui egli sa ridurre l'ispirazione ai suoi nodi essenziali, ad affermazioni come sospese, senza passaggi né chiaroscuri, del sentimento primo che l'ha generata.*

*Poesia scarna e immediata, dove l'immagine, colta isolatamente, si affida tutta al tono della voce assorta che la pronuncia. Ma in cui, più che l'immagine più che il verso, l'organismo costitutivo, la cellula elementare, è la parola. Ciò spiega come la trama della composizione così spesso s'allenti e si diradi, mentre l'espressione, l'effetto, tendono a raccogliersi nella parola singola, musicalmente insistita nelle sue sillabe; e come gli elementi strutturali guadagnino dalla imprecisione in cui il poeta li lascia, quasi arcate mozze, slanciati frammenti d'aeree architetture.*

*Si può osservare che l'altezza tonale cui questa ispirazione pretende, ed effettivamente tocca nelle sue più riuscite espressioni, ha talora il suo aspetto negativo in una certa tensione inarticolata, quando le parole, in luogo di nascere dallo stesso gesto poetico, vi appaiono successivamente apposte, quasi destinate a riempire uno spazio, un ritmo vuoto. L'abilità, l'inventività verbale di Quasimodo sono sempre in grado di trovare surrogati che, anche dove l'espressione non è raggiunta, valgano a*

*suggerire, a descrivere in sintesi, per mezzo d'una sorta d'immaginismo trascendentale. È il pericolo di questa poesia che, intensa e raccolta, tesa ad espressioni totali, esclude l'agio dei toni smorzati, dei passaggi e dei legamenti discorsivi, e, per mantenere in ogni suo punto la necessaria altezza del canto – dove la modulazione riesce talora estremamente difficile – induce il poeta a d esprimere insieme troppo e troppo poco, ricorrendo a dure torsioni, a oscurità abbacinanti. Il che è, d'altronde, nei caratteri della particolare mistica poetica cui abbiamo accennato.*

*Ogni poesia, d'altronde, superata la fase «innocente» della sua immediatezza giovanile, lascia individuare il suo pericolo specifico, la sua possibile cifra retorica. Ma il poeta è il solo a cui non sia consentito vivere di rendita. La salute, per l'artista, consiste tutta nel saper continuamente sommuovere l'inerzia della «cifra», della espressione approssimativa, del luogo comune «originale», nel riprendere continuamente le forze a contatto con la terra selvaggia dell'ispirazione, anteriore ad ogni agglomerazione formale precostituita. Forse in ciò consiste, oltre che nell'anelito, che abbiamo indicato come un tema essenziale di questa poesia, ad un ideale «luogo» di primitività incorrotta, mito insieme di vita e di cultura, la ragione profonda che ha sospinto Quasimodo all'esperienza dei lirici greci, da cui ha tratto quei saggi di traduzione che hanno giustamente meravigliato per la loro*

*freschezza, veramente di antiche voci restituite, oltre ogni neoclassicismo, a una intatta, stillante contemporaneità.*

*Le ultime liriche di Quasimodo risentono alcunché di quella purissima lezione, nell'unico senso in cui una lezione può essere giovevole: e lo è soltanto quando essa ci aiuta a trarre in luce temi e inclinazioni profondamente impliciti nella nostra natura, e, parallelamente, a scartare le formazioni «passive» che sogliono insidiare la poesia al punto della sua compiuta maturità. Le traduzioni dei lirici greci, tra le quali si possono annoverare alcune tra le belle poesie di Quasimodo, ci aiutano peraltro ad intendere anche i valori più alti e genuini della sua lirica precedente, dove, come in Vento a Tindari, L'Ànapo, Insonnia, Sardegna, e in molte altre, l'accento del poeta più si libera e si fa leggero, e le immagini tendono ad una sorta d'«aerea plasticità», come l'ha definita l'Anceschi, dove la materia si fa tutta traslucida e musicale: e meglio s'intende il perché di tanta rarefazione e scavo, destinati a trarre in luce il miracolo d'una parola vergine, pronunciata per la prima volta dal sentimento profondo.*

SERGIO SOLMI

## NUOVE POESIE

(1936 - 1942)

## RIDE LA GAZZA, NERA SUGLI ARANCI

Forse è un segno vero della vita:  
intorno a me fanciulli con leggeri  
moti del capo danzano in un gioco  
di cadenze e di voci lungo il prato  
della chiesa. Pietà della sera, ombre  
riaccese sopra l'erba così verde,  
bellissime nel fuoco della luna!

Memoria vi concede breve sonno;  
ora, destatevi. Ecco, scroscia il pozzo  
per la prima marea. Questa è l'ora:  
non piú mia, arsi, remoti simulacri.

E tu vento del sud forte di zàgare,  
spingi la luna dove nudi dormono  
fanciulli, forza il puledro sui campi  
umidi d'orme di cavalle, apri  
il mare, alza le nuvole dagli alberi:  
già l'airone s'avanza verso l'acqua  
e fiuta lento il fango tra le spine,  
ride la gazza, nera sugli aranci.

## STRADA DI AGRIGENTUM

Là dura un vento che ricordo acceso  
nelle criniere dei cavalli obliqui  
in corsa lungo le pianure, vento  
che macchia e rode l'arenaria e il cuore  
dei telamoni lugubri, riversi  
sopra l'erba. Anima antica, grigia  
di rancori, torni a qual vento, annusi  
il delicato muschio che riveste  
i giganti sospinti giù dal cielo.  
Come sola allo spazio che ti resta!  
e piú t'accorri s'odi ancora il suono  
che s'allontana largo verso il mare  
dove Èspero già striscia mattutino:  
il marranzano tristemente vibra  
nella gola al carraio che risale  
il colle nitido di luna, lento  
tra il mormure d'ulivi saraceni

## LA DOLCE COLLINA

Lontani uccelli aperti nella sera  
tremano sul fiume. E la pioggia insiste  
e il sibilo dei pioppi illuminati  
dal vento. Come ogni cosa remota  
ritorni nella mente. Il verde lieve  
della tua veste è qui fra le piante  
arse dai fulmini dove s'innalza  
la dolce collina d'Ardenno e s'ode  
il nibbio sui ventagli di saggina.

Forse in quel volo a spirali serrate  
s'affidava il mio deluso ritorno,  
l'asprezza, la vinta pietà cristiana,  
e questa pena nuda di dolore.  
Hai un fiore di corallo sui capelli.  
Ma il tuo viso è un'ombra che non muta;  
(così fa morte). Dalle scure case  
del tuo borgo ascolto l'Adda e la pioggia,  
o forse un fremere di passi umani,  
fra te tenere canne della rive.

## **CHE VUOI, PASTORE D'ARIA?**

Ed è ancora il richiamo dell'antico  
corno dei pastori, aspro sui fossati  
bianchi di scorze di serpenti. Forse  
dà fiato dai pianori d'Acquaviva,  
dove il Plàtani rotola conchiglie  
sotto l'acqua fra i piedi dei fanciulli  
di pelle uliva. O da che terra il soffio  
di vento prigioniero, rompe e fa eco  
nella luce che già crolla; che vuoi,  
pastore d'aria? Forse chiami i morti.  
Tu con me non odi, confusa al mare  
del riverbero, attenta al grido basso  
dei pescatori che alzano le reti.

## DAVANTI AL SIMULACRO D'ILARIA DEL CARRETTO

Sotto tenera luna già i tuoi colli,  
lungo il Serchio fanciulle in vesti rosse  
e turchine si muovono leggere.

Cosí al tuo dolce tempo, cara; e Sirio  
perde colore, e ogni ora s'allontana,  
e il gabbiano si infuria sulle spiagge  
derelitte. Gli amanti vanno lieti  
nell'aria di settembre, i loro gesti  
accompagnano ombre di parole  
che conosci. Non hanno pietà; e tu  
tenuta dalla terra, che lamenti?  
Sei qui rimasta sola. Il mio sussulto  
forse è il tuo, uguale d'ira e di spavento.  
Remoti i morti e piú ancora i vivi,  
i miei compagni vili e taciturni.

## ORA CHE SALE IL GIORNO

Finita è la notte e la luna  
si scioglie lenta nel sereno,  
tramonta nei canali.

È cosí vivo settembre in questa terra  
di pianura, i prati sono verdi  
come nelle valli del sud a primavera.  
Ho lasciato i compagni,  
ho nascosto il cuore dentro le vecchie mura,  
per restare solo a ricordarti.

Come sei piú lontana della luna,  
ora che sale il giorno  
e sulle pietre batte il piede dei cavalli!

## GIÀ LA PIOGGIA È CON NOI

Già la pioggia è con noi,  
scuote l'aria silenziosa.  
Le rondini sfiorano le acque spente  
presso i laghetti lombardi,  
volano come gabbiani sui piccoli pesci;  
il fieno odora oltre i recinti degli orti.

Ancora un anno bruciato,  
senza un lamento, senza un grido  
levato a vincere d'improvviso un giorno.

## UNA SERA, LA NEVE

Di te lontana dietro una porta  
chiusa, odo ancora il pianto d'animale:  
così negli alti paesi al vento della neve  
ulula l'aria fra i chiusi dei pastori.

Breve gioco avverso alla memoria:  
la neve è qui discesa e rode  
i tetti, gonfia gli archi del vecchio Lazzaretto,  
e l'Orsa precipita rossa fra le nebbie.

Dove l'anca colore dei miei fiumi,  
la fronte della luna dentro l'estate  
densa di vespe assassinate? Resta il lutto  
della tua voce umiliata nel buio delle spalle  
che lamenta la mia assenza.

## PIAZZA FONTANA

Non a me piú il vento fra i capelli  
caro dilunga, e delusa è la fronte:  
inclina il capo docile ai fanciulli  
sulla piazza, agli alberi rossi in curva.

Con umana dolcezza  
autunno mi consuma. E questa furia  
d'ultimi uccelli estivi sulle mura  
della Curia ha il grigio dei portali,  
dura nell'aria e dentro il mio  
quieto stormire.

### Risento

il monotono ridere senile  
dei migranti acquatici,  
lo scroscio improvviso di colombe  
che divise la sera e a noi il saluto  
a riva di Hautecombe.

Esatto quel tempo s'umilia nei simboli,  
e anche questo, vivo alla sua morte.

Se ne va il mio dominio da te; rapido  
muta : cosí contro il vento nero  
delle finestre, l'acqua della fontana  
in pioggia leggera.

## L'ALTO VELIERO

Quando vennero uccelli a muovere foglie  
degli alberi amari lungo la mia casa,  
(erano ciechi volatili notturni  
che foravano i nidi sulle scorze)  
io misi la fronte alla luna,  
e vidi un alto veliero.

A ciglio dell'isola il mare era sale;  
e s'era distesa la terra e antiche  
conchiglie lucevano fitte ai macigni  
sulla rada di nani limoni.

E dissi all'amata che in sé agitava un mio figlio,  
e aveva per esso continuo il mare nell'anima:  
«Io sono stanco di tutte quest'ali che battono  
a tempo di remo, e delle civette  
che fanno il lamento dei cani  
quando è vento di luna ai canneti.  
Io voglio partire, voglio lasciare quest'isola».  
Ed essa: «O caro, è tardi: restiamo».

Allora mi misi lentamente a contare  
i forti riflessi d'acqua marina

che l'aria mi portava sugli occhi  
dal volume dell'alto veliero.

## SULLE RIVE DEL LAMBRO

Illeso sparì da noi quel giorno  
nell'acqua coi velieri capovolti.  
Ci lasciarono i pini,  
parvenza di fumo sulle case,  
e la marina in festa  
con voce alle bandiere  
di piccoli cavalli.

Nel sereno colore  
che qui risale a morte della luna  
e affila i colli della Brianza,  
tu ancora vaga movendo  
hai pause di foglia.

Le api secche di miele  
leggere salgono con le spoglie dei grani,  
già mutano luce le Vergilie.

Al fiume che solleva ora in un tonfo  
di ruota il vuoto della valle,  
si rinnova l'infanzia giocata coi sessi.

Mi abbandono al suo sangue

lucente sulla fronte,

alla sua voce in servitù di dolore  
funesta nel silenzio del petto.  
Tutto che mi resta è già perduto:

Nel nord della mia isola e nell'est  
è un vento portato dalle pietre  
ad acque amate: a primavera  
apre le tombe degli Svevi;  
i re d'oro si vestono di fiori.

Apparenza d'eterno alla pietà  
un ordine perdura nelle cose  
che ricorda l'esilio:  
Sul ciglio della frana  
è sìta il macigno per sempre,  
la radice resiste ai denti della talpa.  
E dentro la mia sera uccelli  
odorosi di arancia oscillano  
sugli eucalyptus.

Qui autunno è ancora nel midollo  
delle piante; ma covano i sassi  
nell'alvo di terra che li tiene;  
e lunghi fiori bucano le siepi.  
Non ricorda ribrezzo ora il tepore

quasi umano di corolle pelose.

Tu in ascolto sorridi alla tua mente:  
E quale sole lèviga i capelli  
a fanciulle in corsa;  
che gioie mansuete e confuse paure  
e gentilezza di pianto lottato,  
risorgono nel tempo che s'uguaglia!  
Ma come autunno, nascosta è la tua vita.

Anche tramonta questa notte  
nei pozzi dei declivi; e rulla il secchio  
verso il cerchio dell'alba.  
Gli alberi tornano di là dai vetri  
come navi fiorite.

O cara,  
come remota, morte era da terra.

## SERA NELLA VALLE DEL MÀSINO

Nello spazio dei colli,  
tutto inverno, il silenzio  
del lume dei velieri:  
fredda immagine eterna  
navigante! E qui risorge.

Presto la rana cresce il verde:  
è foglia; e l'insetto di spine  
s'avventa sulle erbe dei canali.  
I mulini tentano le ruote,  
deserti, all'acqua che si piega.

Non udrò fragore ancora del mare  
lungo i lidi dell'infanzia omerica,  
il libeccio sull'isole  
funebre a luna meridiana,  
donne urlare ai morti cantando  
dolcezze di giorni nuziali.

E tu come la terra  
riappari a volte, e mi deludi  
discorde. Basta così poco tempo  
per morire da vivi.

Nella veste di colore infantile  
inventi il passo d'una spirale  
al timpano che imita la notte.  
Ma il tuo volto dilegua in tonfi,  
in cesure straziate.

Tornano già i prati alla valle; forte  
il lamento del corvo. Che certa  
presenza, cara, di vita! Avverto  
la sera alle tempie, e l'allarme  
è un canto di cupo dialetto.

Nulla rimane della mia giornata.  
Mi sorprende immutabile la noia  
misericorde a ogni gioia apparsa  
e alle radici subito indurita.

Calma notte superiore  
volontà di consensi,  
mi forzerò in cosí stretta misura  
d'ingenua sapienza,  
in tutto il freddo pietoso  
serrato dentro il mio corpo.

## ELEGOS PER LA DANZATRICE CUMANI

Il vento delle selve  
chiaro corre alle colline.  
Precoce aggiorna: l'adolescente,  
del sangue, ha simile sgomento.

E l'orma dell'acqua è l'alba  
sulla riva. Si esauriva in me  
il supplizio della sabbia,  
a batticuore, spaziando la notte.

Duole durevole antichissimo grido:  
pietà per l'animale giovane  
colpito a morte fra l'erbe  
d'agro mattino dopo le piogge nuove.

La terra è in quel petto disperato,  
e ivi ha misura la mia voce:

Tu danzi al suo numero chiuso  
e torna il tempo in fresche figure:  
anche dolore, ma cosí a quiete  
vòlto che per dolcezza arde.

In questo silenzio che ràpido consuma  
non mi travolgere effimero,  
non lasciarmi solo alla luce;

ora che in me a mite fuoco,  
nasci Anadiomene.

## DELFICA

Nell'aria dei cedri lunari,  
al segno d'oro udimmo il Leone.  
Presagio fu l'ululo terreno.  
Svelata è la vena di corolla  
sulla tempia che declina al sonno  
e la tua voce orfica e marina.

Come il sale dall'acque  
io esco dal mio cuore.  
Dilegua l'età dell'alloro  
e l'inquieto ardore  
e la sua pietà senza giustizia.

Perisca esigua  
l'invenzione dei sogni  
alla tua spalla nuda  
che di miele odora.

In te salgo, o delfica,  
non piú umano. Segreta  
la notte delle piogge di calde lune  
ti dorme negli occhi:

a questa quiete di cieli in rovina  
accade l'infanzia inesistente.

Nei moti delle solitudini stellate,  
al rompere dei grani,  
alla volontà delle foglie,  
sarai urlo della mia sostanza.

## IMITAZIONE DELLA GIOIA

Dove gli alberi ancora  
abbandonata piú fanno la sera,  
come indolente  
è svanito l'ultimo tuo passo,  
che appare appena il fiore  
sui tigli e insiste alla sua sorte.

Una ragione cerchi agli affetti,  
provi il silenzio nella tua vita.  
Altra ventura a me rileva  
il tempo specchiato. Addolora  
come la morte, bellezza ormai  
in altri volti fulminea.  
Perduto ho ogni cosa innocente,  
anche in questa voce, superstite  
a imitare la gioia.

## CAVALLI DI LUNA E DI VULCANI

*Alla figlia.*

Isole che ho abitato  
verdi su mari immobili.

D'alghe arse, di fossili marini  
le spiagge ove corrono in amore  
cavalli di luna e di vulcani.

Nel tempo delle frane,  
le foglie, le gru assalgono l'aria:  
in lume d'alluvione splendono  
cieli densi aperti agli stellati;

le colombe volano  
dalle spalle nude dei fanciulli.

Qui finita è la terra:  
con fatica e con sangue  
mi faccio una prigione.

Per te dovrò gettarmi  
ai piedi dei potenti,  
addolcire il mio cuore di predone.

Ma cacciato dagli uomini,  
nel fulmine di luce ancora giaccio  
infante a mani aperte,  
a rive d'alberi e fiumi:

ivi la latomia l'arancio greco  
feconda per gl'imenei dei numi.

## ANCORA UN VERDE FIUME

Ancora un verde fiume mi rapina  
e concordia d'erbe e pioppi,  
ove s'oblia lume di neve morta.

E qui nella notte, dolce agnello  
ha urlato con la testa di sangue:

diluvia in quel grido il tempo  
dei lunghi lupi invernali,  
del pozzo patria del tuono.

## SPIAGGIA A SANT'ANTIOCO

Nel fiele delle crete,  
nel sibilo dei rettili,  
il forte buio che sale dalla terra  
abitava il tuo cuore.

Tu già dolente al cielo delle rive  
ti crescevi crudele il sangue  
d'una razza senza legge.

Qui dove dorme verde l'aria  
di questi mari in cancrena,  
affiora bianco scheletro marino.  
  
E tu senti una povera vertebra umana  
consorte a quella che il flutto  
logora e il sale.

Fino a che memoria ti sollevi  
a sospirati echi,  
dimenticata è morte:  
E la candida immagine sull'algne  
segno è dei celesti.

## GIÀ VOLA IL FIORE MAGRO

Non saprò nulla della mia vita,  
oscuro monotono sangue.

Non saprò chi amavo, chi amo,  
ora che qui stretto, ridotto alle mie membra,  
nel guasto vento di marzo  
enumero i mali dei giorni decifrati.

Già vola il fiore magro  
dei rami. E io attendo  
la pazienza del suo volto irrevocabile.

## INIZIO DI PUBERTÀ

Saccheggiatrice d'inerzie e dolori,  
notte; difesa ai silenzi,  
l'età rigèrmina  
delle oblique tristezze.

E vedo in me fanciulli  
leggiadri ancora sull'anca,  
al declivio delle conchiglie  
turbarsi alla mia voce mutata.

# ERATO E APOLLION

(1932 - 1936)

## SILLABE A ERATO

A te piega il cuore in solitudine,  
esilio d'oscuri sensi  
in cui trasmuta ed ama  
ciò che pare nostro ieri,  
e ora è sepolto nella notte.

Semicerchi d'aria ti splendono  
sul volto; ecco m'appari  
nel tempo che prima ansia accora  
e mi fai bianco, tarda la bocca  
a luce di sorriso.

Per averti ti perdo,  
e non mi dolgo: sei bella ancora,  
ferma in posa dolce di sonno:  
serenità di morte estrema gioia.

## CANTO DI APOLLION

Terrena notte, al tuo esiguo fuoco  
mi piacqui talvolta,  
e scesi fra i mortali.

E vidi l'uomo  
chino sul grembo dell'amata  
ascoltarsi nascere,  
e mutarsi consegnato alla terra,  
le mani congiunte,  
gli occhi arsi e la mente.

Amavo. Fredde erano le mani  
della creatura notturna:  
alti terrori accoglieva nel vasto letto  
ove nell'alba udii destarmi  
da battito di colombe.

Poi il cielo portò foglie  
sul suo corpo immoto:  
salirono cupe le acque nei mari.

Mio amore, io qui mi dolgo  
senza morte, solo.



## APÒLLION

I monti a cupo sonno  
supini giacciono affranti.

L'ora nasce  
della morte piena, Apòllion;  
io sono tardo ancora di membra  
e il cuore grava smemorato.

Le mie mani ti porgo  
dalle piaghe scordate,  
amato distruttore.

## L'ÀNAPO

Alle sponde odo l'acqua colomba,  
Ànapo mio; nella memoria gemme  
al suo cordoglio  
uno stormire altissimo.

Sale soavemente a riva,  
dopo il gioco coi numi,  
un corpo adolescente:

Mutevole ha il volto,  
su una tibia al moto della luce  
rigonfia un grumo vegetale.

Chino ai profondi lieviti  
ripatisce ogni fase,  
ha in sé la morte in nuziale germe.

– Che hai tu fatto delle maree del sangue,  
Signore? – Ciclo di ritorni  
vano sulla sua carne,  
la notte e il flutto delle stelle.

Ride umano sterile sostanza.

In fresco oblío disceso  
nel buio d'erbe giace:  
l'amata è un'ombra e origlia  
nella sua costola.

Mansueti animali,  
le pupille d'aria,  
bevono in sogno.

## AIRONE MORTO

Nella palude calda confitto al limo,  
caro agli insetti, in me dolora  
un airone morto.

Io mi divoro in luce e suono;  
battuto in echi squallidi  
da tempo a tempo geme un soffio  
dimenticato.

Pietà, ch'io non sia  
senza voci e figure  
nella memoria di un giorno.

## **SUL COLLE DELLE «TERRE BIANCHE»**

Dal giorno, superstite  
con gli alberi mi umilio.

Assai arida cosa;  
a inferno verde amica,  
a nubi gelide  
rassegnate in piogge.

Il mare empie la notte,  
e l'urlo preme maligno  
in poca carne affondato.

Un'eco ci consoli della terra  
al tardo strazio, amata;  
  
o quiete geometrica dell'Orsa.

AL TUO LUME  
NAUFRAGO

Nasco al tuo lume naufrago,  
sera d'acque limpide.

Di serene foglie  
arde l'aria consolata.

Sradicato dai vivi,  
cuore provvisorio,  
sono limite vano.

Il tuo dono tremendo  
di parole, Signore,  
sconto assiduamente.

Dèstami dai morti:  
ognuno ha preso la sua terra  
e la sua donna.

Tu m'hai guardato dentro  
nell'oscurità delle viscere:

nessuno ha la mia disperazione  
nel suo cuore:

Sono un uomo solo,  
un solo inferno.

**INSONNIA**  
NECROPOLI DI PANTÀLICA

Un soffio lieto d'alati  
a verde lume discorde:  
il mare nelle foglie.

Dissòno. E tutto che mi nasce a gioia  
dilania il tempo; un'eco appena  
ne serba in voce d'alberi.

Amore di me perduto,  
memoria non umana:  
sui morti splendono stimmate celesti,  
gravi stellati scendono sui fiumi:  
s'affioca un'ora di pioggia soave,  
o muove un canto in questa notte eterna.

Da anni e anni, in cubicolo aperto  
dormo della mia terra,  
gli òmeri d'alge contro grigie acque:  
  
nell'aria immota tuonano meteore.

## SOVENTE UNA RIVIERA

Sovente una riviera  
raggia d'astri solenni,  
bugni di zolfo sul mio capo  
dondolano.

Tempo d'api: e il miele  
è nella mia gola  
fresca di suono ancora.  
Un corvo, di meriggio gira  
su arenarie bige.

Arie dilette: cui quiete di sole  
insegna morte, e notte  
parole di sabbia,  
  
di patria perduta.

## ISOLA DI ULISSE

Ferma è l'antica voce.  
Odo risonanze effimere,  
oblío di piena notte  
nell'acqua stellata.

Dal fuoco celeste  
nasce l'isola di Ulisse.  
Fiumi lenti portano alberi e cieli  
nel rombo di rive lunari.

Le api, amata, ci recano l'oro:  
tempo delle mutazioni, segreto.

## SALINA D'INVERNO

Dolcezza, mai dentro mi dormi,  
e un giorno fingi di limpida luce  
in cui le cose muovono  
in limiti precisi:  
a fuoco suoni l'albero nel cielo,  
e il caro ridere di creature umane.

Salina: gelida. Già fu nel tempo  
un segno espresso  
il mutarsi dell'acqua  
in forma incorruttibile:  
Alla sua legge trovarsi in armonia.

Ecco, s'acerba disumano il transito  
d'uccelli di palude nell'aria vuota  
pianto di nuovi nati.

Tra muschi grami, a supplizio  
splende la pietra livida:  
deriva sull'acqua  
una radice naufraga,  
una foglia ancor verde  
superflua sulla terra.



## SARDEGNA

Nell'ora mattutina a luna accesa,  
appena affiori, geme  
l'acqua celeste.

Ad altra foce  
piú dolente sostanza  
soffiò di vita l'urlo dei gabbiani.

Mi trovo di stessa nascita;  
e l'isolano antico,  
ecco, ricerca il suo occhio  
sulla sua fronte, infulminato.  
e il braccio prova  
nel lancio delle rupi maestro.

Graniti sfatti dall'aria,  
acque che il sonno grave  
matura in sale.

La pietà m'ha perduto;  
e qui ritrovo il segno  
che allo squallido esilio  
s'esprime amoroso;

nei nomi di memoria: Siliqua  
dai conci di terra cruda,  
negli ossami di pietra  
in coni tronchi.

Deserto effimero: in cuore gioca  
il volume dei colli d'erba giovane;

e la fraterna aura conforta amore.

## IN LUCE DI CIELI

Dagli stagni salgono nuvole beate;  
finirà anche il fuoco dell'aria  
nel fermo cuore.

Cara giovinezza; è tardi.  
Ma posso amare tutto della terra  
in luce di cieli in tenebra di vento;  
e, su ogni parvenza, la donna  
che mi venne non è gran tempo,  
al cui riso mi specchio,  
che amore chiamava, sua verde salute.

Cosí solo, numeri di perduto bene  
mi narravo, e giorni,  
e, splendenti in remote aure,  
acque di selve ed erbe.

Nell'isola morta,  
lasciato da ogni cuore  
che udiva la mia voce,  
posso restare murato.

## LATOMÍE

Sillabe d'ombre e foglie,  
sull'erbe abbandonati  
si amano i morti.

Odo. Cara la notte ai morti,  
a me specchio di sepolcri,  
di latomíe di cedri verdissime,

di cave si salgemma,  
di fiumi in cui il nome greco  
è un verso a ridirlo, dolce.

## DEL MIO ODORE DI UOMO

Negli alberi uccisi  
ululano gli inferni:  
Dorme l'estate nel vergine miele,  
il ramarro nell'infanzia di mostro.

Del mio odore di uomo  
grazia all'aria degli angeli,  
all'acqua mio cuore celeste  
nel fertile buio di cellula.

## NEL GIUSTO TEMPO UMANO

Giace nel vento di profonda luce,  
l'amata del tempo delle colombe.  
Di me di acque di foglie,  
sola fra i vivi, o diletta,  
ragioni; e la nuda notte  
la tua voce consola  
di lucenti ardori e letizie.

Ci deluse bellezza, e il dileguare  
d'ogni forma e memoria,  
il labile moto svelato agli affetti  
a specchio degli interno fulgori.

Ma dal profondo tuo sangue,  
nel giusto tempo umano,  
rinasceremo senza dolore.

## CITTÀ STRANIERA

Un'altra ora che cade:  
aperta a stella una buccia di banana  
vive sul fiume. Il rombo  
d'un frantoio che macina pietrame  
sulla cala, presso barconi inerti,  
la sabbia gialla che trabocca;  
e al flutto arido la pena  
a cui mi fingo leggero  
ogni giorno non mio.

Morti scendono da alti carrozzoni  
di sangue nella nebbia,  
le lampade toccano il selciato.

Fra lunghi viali  
nere foglie ammucchiate  
in un presagio di vento.

## NEL SENSO DI MORTE

Ceruli alberi  
dove piú dolce suono migra  
e nasce gusto alle piogge nuove.

Ad una fronda, docile  
la luce oscilla  
alle nozze con l'aria;

nel senso di morte,  
eccomi, spaventato d'amore.

## **DEL PECCATORE DI MITI**

Del peccatore di miti,  
ricorda l'innocenza,  
o Eterno; e i rapimenti,  
e le stimmate funeste.

Ha il tuo segno di bene e di male,  
e immagini ove si duole  
la patria della terra.

# ÒBOE SOMMERSO

(1930 - 1932)

## ÒBOE SOMMERSO

Avara pena tarda il tuo dono  
In questa mia ora  
di sospirati abbandoni.

Un òboe gelido risillaba  
gioia di foglie perenni,  
non mie, e smemora;

in me si fa sera:  
l'acqua tramonta  
sulle mie mani erbose.

Ali oscillano in fioco cielo,  
làbili: il cuore trasmigra  
ed io son gerbido,

e i giorni una maceria.

## L'EUCALYPTUS

Non una dolcezza mi matura,  
e fu di pena deriva  
ad ogni giorno  
il tempo che rinnova  
a fiato d'aspre resine.

In me un albero oscilla  
da assonnata riva,  
alata aria  
amare fronde esala.

M'accordi, dolente rinverdire,  
odore dell'infanzia  
che grama gioia accolse,  
inferma già per un segreto amore  
di narrarsi all'acque.

Isola mattutina:  
raffiora a mezza luce  
la volpe d'oro  
uccisa a una sorgiva.

## ALLA MIA TERRA

Un sole rompe gonfio nel sonno  
e urlano alberi;  
avventurosa aurora  
in cui disancorata navighi,  
e le stagioni marine  
dolci fermentano rive nasciture.

Io qui infermo mi desto,  
d'altra terra amaro  
e della pietà mutevole del canto  
che amore mi germina  
d'uomini e di morte.

Il mio male ha nuovo verde,  
ma le mani son d'aria  
ai tuoi rami,  
a donne che la tristezza chiuse in abbandono  
e mai le tocca il tempo,  
che me discorza e imbigia.

In te mi getto: un fresco  
di navate posa nel cuore:  
passi ignudi d'angeli

vi si ascoltano, al buio.

## NASCITA DEL CANTO

Sorgiva: luce riemersa:  
foglie bruciano rosee.

Giaccio su fiumi colmi  
dove son isole  
specchi d'ombre e d'astri.

E mi travolge il tuo grembo celeste  
che mai di gioia nutre  
la mia vita diversa.

Io muoio per riaverti,  
anche delusa,  
adolescenza delle membra  
inferme.

## RIPOSO DELL'ERBA

Deriva di luce; labili vortici,  
aeree zone di soli,  
risalgono abissi: Apro la zolla  
ch'è mia e m'adagio. E dormo:  
da secoli l'erba riposa  
il suo cuore con me.

Mi destà la morte:  
piú uno, piú solo,  
battere fondo del vento:  
di notte.

## NELL'ANTICA LUCE DELLE MAREE

Città d'isola  
sommersa nel mio cuore,  
ecco discendo nell'antica luce  
delle maree, presso sepolcri  
in riva d'acque  
che una letizia scioglie  
d'alberi sognati.

Mi chiamo: si specchia  
un suono in amorosa eco.  
e il segreto n'è dolce, il trasalire  
in ampie frane d'aria.

Una stanchezza s'abbandona  
in me di precoci rinascite,  
la consueta pena d'esser mio  
in un'ora di là dal tempo.

E i tuoi morti sento  
nei gelosi battiti  
di vene vegetali  
fatti men fondi:

un respirare assorto di narici.

## PAROLA

Tu ridi che per sillabe mi scarno  
e curvo cieli e colli, azzurra siepe  
a me d'intorno, e stormir d'olmi  
e voci d'acque tiepide;  
che giovinezza inganno  
con nuvole e colori  
che la luce sprofonda.

Ti so. In te tutta smarrita  
alza bellezza i seni,  
s'incava i lombi e in soave moto  
s'allarga per il pube timoroso,  
e ridiscende in armonia di forme  
ai piedi belli con dieci conchiglie.

Ma se ti prendo, ecco:  
parola tu pure mi sei e tristezza.

DI FRESCA DONNA  
RIVERSA IN MEZZO AI FIORI

S'indovinava la stagione occulta  
dall'ansia delle piogge notturne,  
dal variar nei cieli delle nuvole,  
ondose lievi culle;  
ed ero morto.

Una città a mezz'ora sospesa  
m'era ultimo esilio,  
e mi chiamavano intorno  
le soavi donne d'un tempo,  
e la madre, fatta nuova dagli anni,  
la dolce mano scegliendo dalle rose  
con le piú bianche mi cingeva il capo.

Fuori era notte  
e gli astri seguivano precisi  
ignoti cammini in curve d'oro  
e le cose fatte fuggitive  
mi traevano in angoli segreti  
per dirmi di giardini spalancati  
e del senso di vita;  
ma a me doleva ultimo sorriso

di fresca donna riversa in mezzo ai fiori.

## CURVA MINORE

Pèrdimi, Signore, ché non oda  
gli anni sommersi taciti spogliarmi  
sí che cangi la doglia in moto aperto:  
curva minore  
del vivere m'avanza.

E fammi vento che naviga felice,  
o seme d'orzo o lebbra  
che sé esprima in pieno divenire.

E sia facile amarti  
in erba che accima alla luce,  
in piaga che buca la carne.

Io tento una vita:  
ognuno si scalza e vacilla  
in ricerca.

Ancora mi lasci: sono solo  
nell'ombra che in sera si spande,  
né valico s'apre al dolce  
sfociare del sangue.

## UN SEPOLTO IN ME CANTA

M'esilio; si colma  
ombra di mirti  
e il sopito spazio m'adagia.

Né amore accosta  
silvani accordi felici  
nell'ora sola con me:  
paradiso e palude  
dormono in cuore ai morti.

E un sepolto in me canta  
che la pietraia forza  
come radice, e tenta segni  
dell'opposto cammino.

## COMPAGNO

Non so che luce mi dèsti:  
nuziale ellisse di bianco e di celeste  
precipita e in me frana. Tu sei,  
beata nascita, a toccarmi  
e nei silenzi aduni figure d'infanzia:  
mitissimi occhi di pecora trafitta,  
un cane che m'uccisero,  
e fu un compagno brutto e aspro  
dalle scapole secche.

E quel fanciullo io amavo  
sopra gli altri; destro  
nel gioco della lippa e delle piastre  
e tacito sempre e senza riso.

Si cresceva in vista d'alti cieli  
correndo terre e vapori di pianeti:  
misteriosi viaggi a lume di lucerna,  
e il sonno tardo mi chiudeva assorto  
nei canti dei pollai, sereni,  
nel primo zoccolar vicino ai forni  
delle serve discinte.

M'hai dato pianto  
e il nome tuo la luce non mi schiara,  
ma quello bianco d'agnello  
del cuore che ho sepolto.

LAMENTAZIONE  
D'UN FRATICELLO D'ICONA

Di assai aridità mi vivo,  
mio Dio;  
il mio verde squallore

Romba alta la notte  
di caldi insetti;

il cordiglio mi slega  
la tunica marcia d'orbace:

Mi cardo la carne  
tarlata d'ascaridi:  
amore, mio scheletro.

Nascosto, profondo, un cadavere  
mastica terra intrisa d'orina:

Mi pento  
d'averti donato il mio sangue,  
Signore, mio asilo:

misericordia!



## **SENZA MEMORIA DI MORTE**

Primavera solleva alberi e fiumi;  
la voce fonda non odo,  
in te perduto, amata.

Senza memoria di morte,  
nella carne congiunti,  
il rombo dell'ultimo giorno  
ci desta adolescenti.

Nessuno ci ascolta;  
il lieve respiro del sangue!

Fatta ramo  
fiorisce sul tuo fianco  
la mia mano.

Da piante pietre acque,  
nascono gli animali  
al soffio dell'aria.

## PREGHIERA ALLA PIOGGIA

Odore buono dal cielo  
sull'erbe,  
pioggia di prima sera.

Nuda voce, t'ascolto:  
e ne ha primizie dolci di suono  
e di rifugio il cuore arato;  
e mi sollevi muto adolescente,  
d'altra vita sorpreso e d'ogni moto  
di súbite resurrezioni  
che il buio esprime e trasfigura.

Pietà del tempo celeste,  
della sua luce  
d'acque sospese;

del nostro cuore  
delle vene aperte  
sulla terra.

## AUTUNNO

Autunno mansueto, io mi posseggo  
e piego alle tue acque a bermi il cielo,  
fuga soave d'alberi e d'abissi.

Aspra pena del nascere  
mi trova a te congiunto;  
e in te mi schianto e risano:

povera cosa caduta  
che la terra raccoglie.

## FOCE DEL FIUME ROJA

Un vento grave d'ottoni  
mortifica il mio canto,  
e tu soffri a grembo aperto  
la voce disumana.

Da me divisa s'autunna  
ai moti estremi giovinezza  
e dichina.

La sera è qui, venuta ultima,  
uno strazio d'albatri;  
il greto ha tonfi, sulla foce,  
amari, contagio d'acque desolate.

Lievita la mia vita di caduto,  
esilio morituro.

## DORMONO SELVE

Matrice secca d'amore e di nati,  
ti gemo accanto  
da lunghi anni, disabitato.

Dormono selve  
di verde serene, di vento,  
pianure dove lo zolfo  
era l'estate dei miti,  
immobile.

Non eri entrata a vivermi,  
presagio di durevole pena:  
La terra moriva sulle acque  
antiche mani nei fiumi  
coglievano papiri.

Non so odiarti: cosí lieve  
il mio cuore d'uragano.

## ALLA NOTTE

Dalla tua matrice  
io salgo immemore  
e piango.

Camminano angeli, muti  
con me; non hanno respiro le cose;  
in pietra mutata ogni voce,  
silenzio di cieli sepolti.

Il primo tuo uomo  
non sa, ma dolora.

## LA MIA GIORNATA PAZIENTE

La mia giornata paziente  
a te consegno, Signore,  
non sanata infermità,  
i ginocchi spaccati dalla noia.

M'abbandono, m'abbandono;  
ululo di primavera,  
è una foresta  
nata nei miei occhi di terra.

## METAMORFOSI NELL'URNA DEL SANTO

I morti maturano,  
il mio cuore con essi.  
Pietà di sé  
nell'ultimo umore ha la terra.

Muove nei vetri dell'urna  
una luce d'alberi lacustri:  
Mi devasta oscura mutazione,  
santo ignoto: gemono al seme sparso  
larve verdi:  
il mio volto è loro primavera.

Nasce una memoria di buio  
in fondo a pozzi murati,  
un'eco di timpani sepolti:

sono la reliquia  
patita.

## A ME DISCESA PER NUOVA INNOCENZA

Era beata stanotte la tua voce  
a me discesa per nuova innocenza  
nel tempo che patisco un nascimento  
d'accorate letizie.

Tremavi bianca,  
le braccia sollevate;  
e io giacevo in te  
con la mia vita  
in poco sangue raccolta,  
dimentico del canto  
che già m'ha fatto estrema,  
con la donna che mi tolse in disparte,  
  
la mia tristezza  
d'albero malnato.

## **ISOLA**

*Io non ho che te,  
cuore della mia razza.*

Di te amore m'attrista,  
mia terra, se oscuri profumi  
perde la sera d'aranci,  
o d'oleandri, sereno,  
cammina con rose il torrente  
che quasi n'è tocca la foce.

Ma se torno a tue rive  
e dolce voce al canto  
chiama da strada timorosa  
non so se infanzia o amore,  
ansia d'altri cieli mi volge,  
e mi nascondo nelle perdute cose.

## DOVE MORTI STANNO AD OCCHI APERTI

Seguiremo case silenziose,  
dove morti stanno ad occhi aperti  
e bambini già adulti  
nel riso che li attrista,  
e fronde battono a vetri taciti  
a mezzo delle notti.

Avremo voci di morte anche noi,  
se pure fummo vivi talvolta  
o il cuore delle selve e la montagna,  
che ci sospinse ai fiumi,  
non ci volle altro che sogni.

## DAMMI IL GIORNO

Dammi il giorno;  
ch'io mi cerchi ancora  
un volto d'anni sopito  
che un cavo d'acque  
riporti in trasparenza,  
e ch'io pianga amore di me stesso.

Ti cammino sul cuore,  
ed è un trovarsi d'astri  
in arcipelaghi insonni,  
notte, fraterni a me  
fossile emerso da uno stanco flutto;

un incurvarsi d'orbite segrete  
dove siam fitti  
coi macigni e l'erbe.

## CONVALESCENZA

Farsi amore un'altra morte sento  
ignota a me, ma piú di questa tarda,  
che mi spinge sovente alle sue forme.

Abbandoni d'alga:  
mi cerco negli oscuri accordi  
di profondi risvegli  
su rive dense di cielo.

Il vento s'innesta  
docile al mio sangue,  
ed è già voce e naufragio,  
mani che rinascono:

mani conserte o palma a palma giunte  
in distesa rinuncia.

Di te ha sgomento  
il cuore secco e dolente,  
infanzia impossedita.

## L'ANGELO

Dorme l'angelo  
su rose d'aria, candido,  
sul fianco,  
a bacio del grembo  
le belle mani in croce.

La mia voce lo destà;  
e mi sorride,  
sparsa di polline  
la guancia che posava.

Canta; m'assale il cuore,  
opaco cielo d'alba.  
L'angelo è mio;  
io lo posseggo: gelido.

## VITA NASCOSTA

Filtra l'ora e lo spazio  
e non ha luce presagio  
nell'abbandono dell'erbe;  
e il vento, il fresco vento non versa  
telai di suoni e chiarità improvvise,  
e quando tace anche il cielo è solo.

Dammi vita nascosta,  
e se non sai me pure occulta,  
notte aereo mare.

Naufrago: e in ogni sillaba m'intendi  
che dalla terra scava il suo spiraglio  
e nell'ombra s'allarga,  
e albero diventa o pietra o sangue  
in ansiosa forma d'anima  
che in sé muore,  
me stesso brucato dal patire  
che m'asserena, profondità d'amore.

## MOBILE D'ASTRI E DI QUIETE

E se di me gioia ti vince,  
è nodo d'ombre.

Non altro ora consola  
che il silenzio: e non ci sazia  
volto mutevole d'aria e di colli,  
giri la luce i suoi cieli cavi  
a limite di buio.

Mobile d'astri e di quiete  
ci getta notte nel veloce inganno:  
pietre che l'acqua spolpa ad ogni foce.

Bambini dormono ancora nel tuo sonno;  
io pure udivo un urlo talvolta  
rompere e farsi carne;  
e battere di mani ed una voce  
dolcezze spalancarmi ignote.

## FATTA BUIO ED ALTEZZA

Tu vieni nella mia voce:  
e vedo il lume quieto  
scendere in ombra a raggi  
e farti nuvola d'astri intorno al capo.  
E me sospeso, a stupirmi degli angeli,  
dei morti, dell'aria accesa in arco.

Non mia; ma entro lo spazio  
riemersa, in me tremi,  
fatta buio ed altezza.

## L'ACQUA INFRADICIA GHIRI

Lucida alba di vetri funerari.  
L'acqua infradicia ghiri  
nel buio vegetale,  
dai grumi di faggi  
filtrando inconsapevole  
nei tronchi cavi.

Come i ghiri, il tempo che dilegua:  
e brucia il tonfo ultimo,  
rapina di dolcezze.

Né in te riparo.  
abbandonata al sonno  
da fresca gioia:  
vanamente rinsanguo fatto sesso.

## SEME

Alberi d'ombre  
isole naufragano in vasti acquari,  
inferma notte,  
sulla terra che nasce:

Un sonno d'ali  
di nuvola che s'apre  
sul mio cuore:

Nessuna cosa muore,  
che in me non viva.

Tu mi vedi: cosí lieve son fatto,  
cosí dentro alle cose  
che cammino coi cieli;

che quando Tu voglia  
in seme mi getti  
già stanco del peso che dorme.

## PRIMO GIORNO

Una pace d'acque distese,  
mi desto nel cuore  
d'antichi uragani,  
piccolo mostro turbato.

Son lievi al mio buio  
le stelle crollate con me  
in sterili globi a due poli,  
tra solchi d'aurore veloci:  
amore di rupi e di nubi.

È tuo il mio sangue,  
Signore: moriamo.

## VERDE DERIVA

Sera: luce addolorata,  
pigre campane affondano.  
Non dirmi parole: in me tace  
amore di suoni, e l'ora è mia  
come nel tempo dei colloqui  
con l'aria e con le selve.

Sopori scendevano dai cieli  
dentro acque lunari,  
case dormivano sonno di montagne,  
o angeli fermava la neve sugli ontani,  
e stelle ai vetri  
velati come carte d'aquiloni.

Verde deriva d'isole,  
approdi di velieri,  
la ciurma che seguiva mari e nuvole  
in cantilena di remi e di cordami  
mi lasciava la preda:  
nuda e bianca, che a toccarla  
si udivano in segreto  
le voci dei fiumi e delle rocce.

Poi le terre posavano  
su fondali d'acquario,  
e ansia di noia e vita d'altri moti  
cadeva in assorti firmamenti.

Averti è sgomento  
che sazia d'ogni pianto,  
dolcezza che l'isole richiami.

## FRESCHE DI FIUMI IN SONNO

Ti trovo nei felici approdi,  
della notte consorte,  
ora dissepolta  
quasi tepore d'una nuova gioia,  
grazia amara del viver senza foce.

Vergini strade oscillano  
fresche di fiumi in sonno:

E ancora sono il prodigo che ascolta  
dal silenzio il suo nome,  
quando chiamano i morti.

Ed è morte  
uno spazio nel cuore.

## ANELLIDE ERMAFRODITO

Mite letargo d'acque:  
la neve cede chiari azzurri.

Sono memoria  
d'ogni mia ora terrena,  
angelo biancospino.

A te mi porgo trebbiato  
senza seme; e duole dentro  
pietà di magre foglie  
che m'aiuta la morte.

Dalla fangaia affiora  
roseo anellide  
ermafrodito.

D'ALBERI  
SOFFERTE FORME

Ora matura, primizia del sole  
la luce che destò d'intorno  
d'alberi sofferte forme,  
e sospirar d'acque  
che la notte confuse alle parole,  
e sollevate l'ombre  
si piegano alle siepi.

Inutile giorno,  
mi togli da spazi sospesi,  
(deserti spenti, abbandoni)  
da quiete selve  
avvinte da canapi d'oro,  
cui non muta senso  
lo stormire dei venti  
che d'impeto crolla,  
né volgere di stelle.

Il cuore mi scoprì sotterraneo,  
che ha rose e lune a dondolo.  
e ali di bestie di rapina

E cattedrali, da cui tenta  
altezze di pianeti l'alba.

Ignoto mi svegli  
a vita terrena.

## IO MI CRESCO UN MALE

Grato respiro una radice  
esprime d'albero corrotto:

Io mi cresco un male  
da vivo che a mutare  
ne soffre anche la carne.

**AMEN PER LA DOMENICA**  
**IN ALBIS**

Non m'hai tradito, Signore:  
d'ogni dolore  
son fatto primo nato.

# ACQUE E TERRE

(1920-1929)

## **ED È SUBITO SERA**

Ognuno sta solo sul cuor della terra  
trafitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera.

## VENTO A TÍNDARI

Tíndari, mite ti so  
fra larghi colli pensile sull'acque  
dell'isole dolci del dio,  
oggi m'assali  
e ti chini in cuore.

Salgo vertici aerei precipizi,  
assorto al vento dei pini,  
e la brigata che lieve m'accompagna  
s'allontana nell'aria,  
onda di suoni e amore,  
e tu mi prendi  
da cui male mi trassi  
e paure d'ombre e di silenzi,  
rifugi di dolcezze un tempo assidue  
e morte d'anima.

A te ignota è la terra  
ove ogni giorno affondo  
e segrete sillabe nutro:  
altra luce ti sfoglia sopra i vetri  
nella veste notturna,  
e gioia non mia riposa

sul tuo grembo.

Aspro è l'esilio,  
e la ricerca che chiudevo in te  
d'armonia oggi si muta  
in ansia precoce di morire;  
e ogni amore è schermo alla tristezza,  
tacito passo nel buio  
dove mi hai posto  
amaro pane a rompere.

Tíndari serena torna;  
soave amico mi destà  
che mi sporga nel cielo da una rupe  
e io fingo timore a chi non sa  
che vento profondo m'ha cercato

## ANGELI

Perduta ogni dolcezza in te di vita,  
il sogno esalti; ignota riva incontro  
ti venga avanti giorno  
a cui tranquille acque muovono appena  
folte d'angeli di verdi alberi in cerchio.

Infinito ti sia; che superi ora  
nel tempo che parve eterna,  
riso di giovinezza, dolore,  
dove occulto cercasti  
il nascere del giorno e della notte.

## E LA TUA VESTE È BIANCA

Piegato hai il capo e mi guardi;  
e la tua veste è bianca,  
e un seno affiora dalla trina  
sciolta sull'òmero sinistro.

Mi supera la luce; trema,  
e tocca le tue braccia ignude.

Ti rivedo. Parole  
avevi chiuse e rapide,  
che mettevano cuore  
nel peso d'una vita  
che sapevo di circo.

Profonda la strada  
su cui scendeva il vento  
certe notti di marzo,  
e ci svegliava ignoti  
come la prima volta.

## ALBERO

Da te un'ombra si scioglie  
che par morta la mia  
se pure al moto oscilla  
o rompe fresca acqua azzurrina  
in riva all'Ànapo, a cui torno stasera  
che mi spinse marzo lunare  
già d'erbe ricco e d'ali.

Non solo d'ombra vivo,  
ché terra e sole e dolce dono d'acqua  
t'ha fatto nuova ogni fronda,  
mentr'io mi piego e secco  
e sul mio viso tocco la tua scorza.

## ARIETE

Nel pigro moto dei cieli  
la stagione si mostra: al vento nuova,  
al mandorlo che schiara  
piani d'ombra aerei  
nuvoli d'ombre e biade:  
e ricompone le sepolte voci  
dei greti, dei fossati,  
dei giorni di grazia favolosi.

Ogni erba dirama,  
e un'ansia prende le remote acque  
di gelidi lauri ignudi iddii pagani;  
ed ecco salgono dal fondo fra le ghiaie  
e capovolte dormono celesti.

## ACQUAMORTA

Acqua chiusa, sonno delle paludi  
che in larghe lamine maceri veleni,  
ora bianca ora verde nei baleni,  
sei simile al mio cuore.

Il pioppo ingrigia d'intorno ed il leccio;  
le foglie e le ghiande si chetano dentro,  
e ognuna ha i suoi cerchi d'un unico centro  
sfrangiati dal cupo ronzar del libeccio.

Cosí, come su acqua allarga  
il ricordo i suoi anelli, mio cuore;  
si muove da un punto e poi muore:  
cosí t'è sorella acquamorta.

## TERRA

Notte, serene ombre,  
culla d'aria,  
mi giunge il vento se in te mi spazio,  
con esso il mare odore della terra  
dove canta alla riva la mia gente  
a vele, a nasse,  
a bambini anzi l'alba desti.

Monti secchi, pianure d'erba prima  
che aspetta mandrie e greggi,  
m'è dentro il male vostro che mi scava.

## SI CHINA IL GIORNO

Mi trovi deserto, Signore,  
nel tuo giorno,  
serrato ad ogni luce.

Di te privo spauro,  
perduta strada d'amore,  
e non m'è grazia  
nemmeno trepido cantarmi  
che fa secche mie voglie.

T'ho amato e battuto;  
si china il giorno  
e colgo ombre di cieli:  
che tristezza il mio cuore  
di carne!

## SPAZIO

Uguale raggio mi chiude  
in un centro di buio,  
ed è vano ch'io evada.

Talvolta un bambino vi canta  
non mio; breve è lo spazio  
e d'angeli morti sorride.

Mi rompe. Ed è amore alla terra  
ch'è buona se pure vi rombano abissi  
di acque, di stelle, di luce:  
se pure aspetta, deserto paradiso,  
il suo dio e di pietra.

## ANTICO INVERNO

Desiderio delle tue mani chiare  
nella penombra della fiamma:  
sapevano di rovere e di rose;  
do morte. Antico inverno.

Cercavano il miglio agli uccelli  
ed erano subito di neve;  
così le parole.

Un po' di sole, una raggera d'angelo,  
e poi la nebbia; e gli alberi,  
e noi fatti d'aria al mattino.

## DOLORE DI COSE CHE IGNORO

Fitta di bianche e di nere radici  
di lievito odora e lombrichi,  
tagliata d'acque la terra.

Dolore di cose che ignoro  
mi nasce: non basta una morte  
se ecco piú volte mi pesa  
con l'erba, sul cuore, una zolla.

## S'UDIVANO STAGIONI AEREE PASSARE

Ambiguo riso tagliava la tua bocca  
a darmi pieno soffrire,  
un'eco di mature angosce  
rinverdiva a toccar segni  
alla carne oscuri di gioia.

S'udivano stagioni aeree passare,  
nudità di mattini,  
labili raggi urtarsi.

Altro sole, da cui venne  
questo peso di parlarmi tacito.

## I MORTI

Mi pare s'aprissero voci  
che labbra cercassero acque,  
che mani s'alzassero a cieli.

Che cieli! Piú bianchi dei morti  
che sempre mi destano piano;  
i piedi hanno scalzi, non vanno lontano.

Gazzelle alle fonti bevevano,  
vento a frugare ginepri  
e rami ad alzare le stelle?

## MAI TI VINSE NOTTE COSÍ CHIARA

Mai ti vinse notte cosí chiara  
se t'apri al riso e par che tutta tocchi  
d'astri una scala  
che già scese in sogno rotolando  
a pormi dietro nel tempo.

Era Iddio allora timore di chiusa stanza  
dove un morto posa,  
centro d'ogni cosa,  
del sereno e del vento del mare e della nube.

E quel gettarmi alla terra,  
quel gridare alto il nome nel silenzio,  
era dolcezza di sentirmi vivo.

## **TU CHIAMI UNA VITA**

Fatica d'amore, tristezza;  
tu chiami una vita  
che dentro, profonda, ha nomi  
di cieli e giardini.

E fosse mia carne  
che il dono di male trasforma.

## FRESCA MARINA

A te assomiglio la mia vita d'uomo,  
fresca marina che trai ciottoli e luce  
e scordi a nuova onda  
quella cui diede suono  
già il muovere dell'aria.

Se mi dèsti t'ascolto,  
e ogni pausa è cielo in cui mi perdo,  
serenità d'alberi a chiaro della notte.

## SPECCHIO

Ed ecco sul tronco  
si rompono gemme:  
un verde piú nuovo dell'erba  
che il cuore riposa:  
il tronco pareva già morto,  
piegato sul botro.

E tutto mi sa di miracolo;  
e sono quell'acqua di nube  
che oggi rispecchia nei fossi  
piú azzurro il suo pezzo di cielo,  
quel verde che spacca la scorza  
che pure stanotte non c'era.

## NESSUNO

Io sorse un fanciullo  
che ha paura dei morti,  
ma che la morte chiama  
perché lo sciolga da tutte le creature:  
i bambini. L'albero, gli insetti;  
da ogni cosa che ha cuore di tristezza.

Perché non ha piú doni  
e le strade son buie,  
e piú non c'è nessuno  
che sappia farlo piangere  
vicino a te, Signore.

## VICOLO

Mi richiama talvolta la tua voce,  
e non so che cieli ed acque  
mi si svegliano dentro:  
una rete di sole che si smaglia  
sui tuoi muri ch'erano a sera  
un dondolio di lampade  
dalle botteghe tarde  
piene di vento e di tristezza.

Altro tempo. Un telaio batteva nel cortile,  
e s'udiva la notte un pianto  
di cuccioli e bambini.

Vicolo: una croce di case  
che si chiamano piano,  
e non sanno ch'è paura  
di restare sole nel buio.

## AVIDAMENTE ALLARGO LA MIA MANO

In povertà di carne, come sono  
eccomi, Padre; polvere di strada  
che il vento leva appena in suo perdono.

Ma se scarnire non sapevo un tempo  
la voce primitiva ancora rozza,  
avidamente allargo la mia mano:  
dammi dolore cibo quotidiano.

## I RITORNI

Piazza Navona, a notte, sui sedili  
stavo supino in cerca della quiete,  
e gli occhi con rette e volute di spirali  
univano le stelle,  
le stesse che seguivo da bambino  
disteso sui ciottoli del Plàtani  
sillabando al buio le preghiere.

Sotto il capo incrociavo le mie mani  
e ricordavo i ritorni:  
odore di frutta che secca sui graticci,  
di violaciocca, di zenzero, di spigo;  
quando pensavo di leggerti, ma piano,  
(io e te, mamma, in un angolo di penombra)  
la parola del prodigo,  
che mi seguiva sempre nei silenzi  
come un ritmo che s'apra ad ogni passo  
senza volerlo.

Ma ai morti non è dato di tornare,  
e non c'è tempo nemmeno per la madre  
quando chiama la strada;  
e ripartivo, chiuso nella notte

come uno che tema all'alba di restare.  
E la strada mi dava le canzoni,  
che sanno di grano che gonfia nelle spighe,  
del fiore che imbianca gli uliveti  
tra l'azzurro del lino e le giunchiglie;  
risonanze nei vortici di polvere,  
cantilene d'uomini e cigolio di traini  
con le lanterne che oscillano sparute  
ed hanno appena il chiaro d'una lucciola.

## RIFUGIO D'UCCELLI NOTTURNI

In alto c'è un pino distorto;  
sta intento ed ascolta l'abisso  
col fusto piegato a balestra.

Rifugio d'uccelli notturni,  
nell'ora piú alta risuona  
d'un battere d'ali veloce.

Ha pure un suo nido il mio cuore  
sospeso nel buio, una voce;  
sta pure in ascolto, la notte.

## ANCHE MI FUGGE LA MIA COMPAGNIA

Anche mi fugge la mia compagnia,  
donne di ghetto, giullari di taverna,  
fra cui passai gran tempo,  
e morta è la ragazza  
a cui ardeva il volto perenne  
unto d'olio della pasta àzzima  
e la buia carne d'ebrea.

Forse è mutata pure mia tristezza,  
come fossi non mio,  
da me stesso scordato.

## IN ME SMARRITA OGNI FORMA

Altra vita mi tenne: solitaria  
fra gente ignota; poco pane in dono.  
In me smarrita ogni forma,  
bellezza, amore, da cui trae inganno  
il fanciullo e la tristezza poi.